

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Paolo Griseri Massimo Novelli
Marco Travaglio
PROCESSO ALLA FIAT
Oggi in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

26
sabato 29 dicembre 2007

Unità 10 COMMENTI

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Paolo Griseri Massimo Novelli
Marco Travaglio
PROCESSO ALLA FIAT
Oggi in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Cara Unità

Ha ragione Reichlin: un vero partito nuovo e nazionale

Cara Unità, ancora una volta il vecchio compagno Alfredo Reichlin ci dà una mano per fare un partito nuovo e non semplicemente un nuovo partito. Mi riferisco all'articolo di giovedì 27 dicembre dal titolo «Serve un Partito della Nazione». Ero d'accordo con lui anche quando ci ammonì di non fare una «fusione fredda» tra i due vecchi partiti, Ds e Dl, perché questo lavoro a tavolino non avrebbe portato a un partito nuovo. Per fortuna un grande numero di cittadini «ulivisti senza partito» impedi questo disastro burocratico (malgrado le «liste blindate») votando alle Primarie. Ma una grande confusione regna ancora nei gruppi dirigenti con la fregola della novità, così il moderno simbolo del Pd è diventato freddo come una segnaletica stradale mortificando il simbolo vero di tante battaglie popolari in uno striminzito ulivo che ricorda tristemente la rosetta socialdemocratica ai piedi della quercia dei Ds. Ritornando a bomba, l'affermazione del compagno Reichlin («Serve un Partito della Nazione»)

suona piuttosto inconsueta per un partito della coalizione di centrosinistra! In realtà il concetto di Nazione non fa parte soltanto del patrimonio della Destra, ma della Costituzione della Repubblica Italiana «una e indivisibile» (art. 5), ed è tutelato dal Codice Penale, cap II «Dei delitti contro la personalità interna dello Stato». Per questa ragione rimasi molto perplesso alla lettura della relazione di Salvatore Vassallo al seminario di Orvieto dell'ottobre 2006 sul concetto di «partito aperto», che lo portava fino a distinguere tra «adesione» e «iscrizione» al partito, e di fronte alla sua dotta citazione di un volume pubblicato nel 2000 dalla Oxford University Press dal titolo «Parties without partisans», che in italiano suonerebbe paradossalmente come «Partito senza militanti». Riconosco, con Vassallo, l'indebolimento della base associativa anche dei nostri partiti di massa ma, personalmente, non vedo l'ora che il nuovo Partito Democratico diventi un forte partito con una solida e larga base che, secondo me, fa proprio parte del concetto di democrazia, come è stato clamorosamente dimostrato dal desiderio di partecipazione alle Primarie dell'ottobre 2005 e del recente 2007. In sintesi, sono con tutto il cuore e la mente per la tesi di Reichlin, e vorrei anche ricordare che gli storici partiti nati dalla Costituzione erano accompagnati dalla qualifica di «italiani» come il Pci e il Psi, che erano partiti nazionali e non «federalisti», neppure dopo l'istituzione delle Regioni, perché l'autonomia delle Regioni ha una finalità organizzativo-amministrativa prima che politica, restando lo Stato unico soggetto unitario.

Concludo chiedendo a gran voce di concedere una normale iscrizione, con relativa tessera a tutti coloro che, con il voto delle scorse primarie, hanno inteso partecipare alla vita politica del Paese.

Silvio Monteferrari, Coazze (Torino)

La favola di Esopo le urla di Berlusconi

Caro Prodi, ha detto giustamente che Berlusconi vuole mettere in inquietudine il Paese e gridando quotidianamente che il governo cadrà riesce purtroppo a farci percepire un estenuante senso di incertezza. La serenità da lei espressa, caro professore, nel ribadire che anche nella favola dove si gridava al lupo al lupo il personaggio perdeva di credibilità di volta in volta, dovrebbe tranquillizzare noi, suoi attenti sostenitori, convincendoci che il copione si ripeterà. Così dovrebbe essere. E invece così non è. Noi italiani non siamo così saggi come i contadini del villaggio della favola in questione, non facciamo tesoro delle esperienze precedenti che ci hanno visti prima lusingati da promesse mirabolanti e poi puntualmente sbeffeggiati per la loro mancata realizzazione, non ricordiamo, vittime di un blackout alla memoria, che siamo stati blanditi, adulati, vezzeggiati, adescati e ancora minacciati, svillaneggiati: trattati come sudditi.

Solo nella favola di Esopo chi mente sempre non è più creduto quando dice la verità: lì non c'era la televisione che, invece, continua a farci credere a chi, anziché pronunciare finalmente una verità, persevera sfacciatamente a mentire.

Silvana Stefanelli, Reggio Emilia

Domande a Prodi: la dura regola del sorteggio

Desidero sottrarmi alla tentazione di partecipare al gioco di fine anno tendente a stabilire quali sono le «grandi testate» (in base a quali parametri: il nu-

mero di copie vendute, gli organici, il deficit, la storia). Ma non posso risparmiarmi il dovere di una constatazione e di qualche comunicazione. La constatazione è semplice: c'è un diffuso richiamo all'esigenza di regole certe. Ma è ancora più diffusa, purtroppo, la convinzione che le regole occorrono a due condizioni: che vengano rigorosamente applicate agli altri e, per quanto riguarda noi stessi, solo nel caso in cui corrispondano ai nostri desideri.

Veniamo dal sorteggio. È stato fatto alla presenza del presidente dell'Associazione della stampa parlamentare. Pierluca Terzulli, del suo vice, Maria Antonietta Avolio, e del membro del direttivo, Barbara Tedaldi: non era mai accaduto.

Ne è nato l'elenco che è stato rigorosamente rispettato durante la conferenza stampa. Chi vuole (non io, che non la penso così, definisca pure minori le 21 testate che hanno posto la loro domanda (da // *Mattino*, primo, al *Tg1*, ultimo in ordine cronologico).

La scelta di interrompere a quel punto la conferenza stampa è stata del presidente del Consiglio, Romano Prodi, per un motivo rispettabile: evitare di imporre il differimento della messa in onda del *Tg1*. Solo alla fine è stato possibile dirgli (direttamente, perché al suo staff era stato proposto con largo anticipo) che si sarebbe potuto interrompere la trasmissione in diretta della conferenza stampa continuando a rispondere alle altre domande dei colleghi. Ho il dovere di dar atto al presidente Prodi che ha subito espresso il suo rammarico per non averci pensato.

Non ci sono stati tra quanti hanno posto il loro quesito *Corriere della sera*, *Repubblica* e *Stampa*? È vero. Non c'è stata neanche l'*Unità* pur presente nell'elenco.

L'Ordine ha diffuso il comunicato con la richiesta

di accreditato il 19 dicembre. Le agenzie lo hanno trasmesso alle ore 14,20 (Agi), alle 15,02 (Dire), alle 15,19 (Ansa). C'era una procedura essenziale: chiedere, entro le 11,30 del 24 dicembre, l'accredito e indicare se e chi intendesse porre una domanda.

Il *Corriere della sera* ha chiesto l'accredito, precisando che non intendeva porre quesiti. *Repubblica* e *La Stampa* non hanno chiesto l'accredito. Il secondo quotidiano lo ha fatto attorno alle ore 18 del giorno 26, a sorteggio avvenuto e comunicato alle agenzie (per la prima volta: ma la trasparenza, come le regole, vale ed è apprezzata da alcuni solo se coincide con i loro bisogni).

Si può fare polemica su tutto, ovviamente. Una sola non sono disposto a subire in silenzio: la qualità delle domande non dipende dalla testata per la quale opera il giornalista che le pone, ma dalla qualità del professionista che ha l'opportunità di farlo. Per questo, colgo l'occasione, per dire grazie ai colleghi che hanno partecipato all'incontro con il Presidente del Consiglio. Hanno fatto un buon lavoro: «grandi testate» o no che siano, secondo il giudizio di altri, quelle per le quali operano.

**Auguri a tutti.
Enzo Iacopino
segretario Ordine nazionale dei Giornalisti**

Il segretario dell'ordine nazionale dei giornalisti conferma tutto quanto scritto sull'Unità di ieri nel pezzo dal titolo «I grandi quotidiani non fanno la domanda». Sono il sorteggio e la rigida interpretazione dei tempi dell'accredito a destare perplessità.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

MALA TEMPORA

MONI OVADIA

Piangi, o mia triste Madunina

La più celebre canzone milanese è sicuramente «O mia bela madunina» scritta dal grande Giovanni Danzi nel 1935. I suoi primi versi recitano così: «O mia bela madunina/che te brilet de luntan/titta d'ora e piccina/ti te dominet Milan...». La canzone dà orgogliosamente conto di una città laboriosa e aperta, pronta ad accogliere senza remore chi venga a cercare lavoro e prosperità. Per molte ragioni, fra le quali l'istituzione dei «martinetti» e le buone amministrazioni dei suoi sindaci socialisti - quando la parola socialista era onorata - , Milano si gloriava spavalidamente di avere «el coer in man» (il cuore in mano). Come sono tristemente lontani quei tempi. Il tessuto culturale ed umano della capitale meneghina si è progressivamente degradato a misura che le amministrazioni di centrodestra hanno tenuto il governo. Anche le forze del centrosinistra, si sono conseguentemente infiacchite e non hanno trovato la convinzione per esprimere un'opposizione progettuale convincente, da quattro lustri infatti non elaborano proposte che sappiamo sollecitare la partecipazione dei cittadini. La parte migliore dei suoi abitanti si è ritratta e vive la città con un senso di crescente estraneità, la sua intelligenza, verosimilmente disarmata già il giovedì sera o al massimo venerdì a mezzogiorno per trascorrere il fine settimana in località amene per trovare riposo e per sfuggire alla sempre più insensata bolgia del sabato sera con l'incubo dei suoi ingorghi stradali. L'unica eccellenza che è rimasta alla capitale «morale» è quella finanziaria ma essa non ha alcuna ricaduta sulla vita culturale ed etica del suo tessuto sociale. L'esemplare rinascita innescata da alcuni dei momenti più alti della Resistenza antifascista, della grande cultura operaia e della borghesia progressista, aveva fatto di Milano una fucina di idee e di progetti. Fino alla fine degli anni Settanta la capitale lombarda, è stata guardata con

ammirazione e interesse dagli osservatori internazionali per la qualità della sua vita sociale e culturale. Con la svolta degli anni Ottanta - segnata dalla scalata rampante di una borghesia incolta e arrivista con il mito del denaro facile, con il diffondersi della corruzione come norma e lo slogan nefasto della «Milano da bere» dietro la patina dei facili successi - la città - ha iniziato il suo inesorabile declino morale e culturale e l'evento di Tangentopoli, non trovando una classe politica all'altezza della sfida, ha dato l'astura all'arrembaggio berlusconiano che ha devastato sì l'intero Paese, ma in particolare la ricca Milano oramai sufficientemente involgarita, palestrata e lampadada al punto tale da lasciarsi sedurre senza ritegno fino a ritrovarsi con un'amministrazione razzista. Non è un'iperbole: l'attuale amministrazione milanese è razzista, razzista, razzista. È arrivata l'ora di restituire alle parole la loro responsabilità morale. Come definire altrimenti chi vuole escludere dalle scuole materne, dei bambini colpevoli solo di essere figli di immigrati irregolari? Solo degli ignobili razzisti possono concepire un'infamia così indecente! Criminalizzare dei bambini, criminalizzare essere umani incolpevoli solo perché manca loro uno stato burocratico certo. Nessun sindaco, nessuna giunta municipale aveva trascinato così in basso la nostra Milano. Io sono un ebreo agnostico, ma credo che se oggi ci avvicinassimo alla Madonnina che sormonta il Duomo con la sua esile figurina, scorderemo che essa non brilla più e che forse, pensando alla sua desolata città, qualche lacrima di sconforto le sia spuntata a fior di ciglio. Fortunatamente fra le voci che si sono levate contro questa porcheria, c'è la Curia milanese che si è sempre distinta per la sua sensibilità sociale. In questo il cardinale Tettamanzi e i suoi collaboratori rilanciano quello che è stato il magistero del cardinale Martini.

Benazir, chi ha ucciso la speranza

PETER POPHAM
SAED SHAH / Rawalpindi

Con Benazir Bhutto è morta l'esile speranza che il Pakistan possa sottrarsi alla morsa dei militari e dei jihadisti e ritrovare ancora una volta la strada della democrazia. L'omicidio politico non è una no-

**La speranza non è mai stata una merce
abbondante in Pakistan: ogni passo
di questa nazione è stato segnato
da morti e disordini. Forse la speranza
che incarnava Benazir era esile
Ma ora non c'è più nemmeno quella**

vità in Pakistan: un filo rosso di violenza percorre la sua breve storia. E non di meno c'è stata una crudele analogia tra la morte di Benazir Bhutto e quella di suo padre, giustiziato quasi trenta anni fa, avvenute nella medesima città sede di presidio militare. Nel 1979 il dittatore militare era il generale Zia ul-Haq che fece impiccare a Rawalpindi il padre di Benazir, l'ex primo ministro Zulfikar Ali Bhutto. All'epoca Benazir aveva appena 26 anni e la notizia della morte di suo padre gli giunse riservatamente dal suo avvocato. In seguito avrebbe ereditato il suo partito, la sua popolarità e il suo destino. Zulfikar Ali Bhutto aveva qualche colpa e aveva commesso alcuni errori, ma al pari di sua figlia, aveva goduto di un enorme sostegno popolare; in qualità di primo ministro aveva firmato la pace con l'India, migliorato le relazioni con l'India e garantito al Pakistan una certa posizione e legittimazione in seno alla comunità internazionale. Quando, su ordine del generale Zia, fu condannato a morte giunse da ogni parte del mondo appelli alla clemenza. Ma senza esito. Il generale Zia fu spietato in quanto la politica pachistana non ha mai lasciato troppo spazio alla tolleranza e al perdono. La stessa logica ha ora condannato la figlia di Zulfikar ad una morte orribile. Le conseguenze della sua morte si sono fatte sentire immediatamente in tutto il mondo. La condanna e i sentimenti di cordoglio dei leader mondiali sono stati unanimi e

il Pakistan si è preparato alla violenta reazione dei suoi seguaci. Mentre l'altra notte si vedevano le fiamme in molte città pachistane, cresceva il timore che questo enorme paese di 167 milioni di abitanti, la sola nazione musulmana con la bomba atomica, possa cominciare a sfaldarsi. Benazir Bhutto nelle due occasioni in cui è stata primo ministro non si era distinta in modo particolare ed era stata allontanata dal paese dal suo successore Nawaz Sharif in seguito dalle indagini giudiziarie e dalle incriminazioni. Ma nessuno

poteva mettere in discussione il suo coraggio o le sue credenziali democratiche. Come suo padre, Benazir Bhutto aveva nelle sue mani le fragili speranze del Pakistan. Come lui è stata assassinata. «Non è un giorno triste», ha detto Nawaz Sharif, già sua nemesis e principale avversario nella campagna elettorale, «è il giorno più buio e più oscuro nella storia del nostro Paese». Poi se l'è presa con il governo «per le gravi deficienze in materia di sicurezza». «È opera di quanti vogliono lo sfal-

**«Non è un giorno triste», ha detto
Nawaz Sharif, già sua nemesis
e principale avversario
nella campagna elettorale:
«è il giorno più buio e oscuro
della storia del nostro Paese»**

damento del Pakistan», ha detto Farzana Raja, esponente di primo piano del suo partito, il Partito Popolare del Pakistan, «perché era un simbolo dell'unità. Hanno sterminato la famiglia Bhutto. Sono nemici del Pakistan». Anche il presidente Musharraf ha condannato l'attentato e ha dichiarato tre giorni di lutto nazionale. Benazir Bhutto, 54 anni, aveva studiato a Oxford ed era tornata in Pakistan dal suo esilio volontario in Occidente con buone prospettive di vincere le elezioni del prossimo 8 gennaio e di fare il primo mi-



nistro per la terza volta. Ma, sin dal suo arrivo, gli assassini le hanno fatto sentire il fiato sul collo. Questa settimana a Peshawar a sentirsi parlare sono arrivate solo alcune centinaia di persone mentre ne erano attese migliaia. Il timore degli attentati aveva tenuto lontana la gente. Due giorni fa nella città sede di presidio militare e quartiere generale di Musharraf, che proprio per questa ragione avrebbe dovuto essere la città più sicura del Paese, gli assassini l'anno uccisero.

Zia ul-Haq, giustiziere di Bhutto e dittatore militare del Pakistan negli anni '80, controllò l'islamizzazione del Paese. Fu in prima fila nella guerra per procura combattuta in Afghanistan che vide miliardi di dollari americani fatti arrivare dall'Inter-Services Intelligence, i servizi segreti militari pakistani (dove sempre più numerosi sono i fanatici religiosi), ai mujahidin afgani e arabi che combattevano in Afghanistan contro le truppe sovietiche. I talebani e Al Qaeda sono stati solamente i frutti più ovvi del suo governo. Ma anche Zia morì di morte violenta, ucciso in un incidente aereo nel 1988, probabile vittima - anche se la cosa non è mai stata provata - dello scontro tra fazioni rivali dell'esercito. Il governo tornò ai civili e Benazir Bhutto venne eletta primo ministro in quello stesso anno, all'età di 35 anni. Come prima donna democraticamente eletta a capo di un paese musulmano mentre il mondo era nel bel mezzo di una profonda trasformazione politica, la sua vittoria fu caricata di grande significato. Ma il Pakistan rimase fatalmente diviso e, a dispetto della sua intelligenza e delle sue capacità oratorie, Benazir Bhutto non aveva la capacità di suo padre di portare avanti un programma di riforme. Forse la speranza che incarnava era esile. Ma ora non c'è più nemmeno quella.

© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto